

## GIANPAOLO CASTELLANO. IL BUSTO DEL CONDOTTIERO

### Prologo

Il macello finì quando la cavalleria rinunciò ad inseguire i pochi scampati alla battaglia.

Tutti erano troppo stanchi per uccidere.

Il condottiero si asciugò il sudore della fronte con il dorso della mano.

Dove li aveva trovati, il nemico, così tanti uomini da inviargli contro? Non gli erano bastate le altre due sconfitte?

Aveva perso il conto dei morti.

Si guardò attorno. Visi affaticati, stravolti dalla fatica. Ciononostante, raggianti per la vittoria.

Soldati, mormorò il condottiero. I miei soldati. Troppo lontani da una casa, che forse non avrebbero mai più rivisto.

In quanti erano già morti, durante il viaggio, le imboscate sulle montagne, le precedenti battaglie?

E quanti uomini la dominatrice gli avrebbe ancora inviato contro? Diecimila? Cinquantamila? Centomila?

In una nuvola di polvere arrivò il comandante della cavalleria.

"Onore a te, sire. Gli dei sono propizi, bisogna affrettarsi. La città maledetta sarà presto nostra"

Il comandante della cavalleria era impetuoso. Non poteva essere diversamente, la giovinezza era il dio che lo guidava nelle corse più sfrenate. Il condottiero aveva bisogno di uomini così, che non nutrivano alcuna pietà per se stessi e per gli altri.

"Non sono il vostro sire, ricordalo. E la città ha mura solide, difese dalla rabbia degli sconfitti di oggi. Che farai con i tuoi cavalieri davanti a quelle mura? Le parate? Le esercitazioni?"

"Non abbiamo più nemici. Guarda questa piana ricoperta dei loro cadaveri"

"I nemici sorgono dal cuore stesso di questa terra ingrata, amico mio. Non te ne sei ancora accorto?"

Il condottiero si pentì subito delle sue parole. Non voleva che i suoi pensieri offuscassero la splendida vittoria dei suoi soldati.

"Vai, vai a festeggiare con i tuoi uomini. La vittoria di oggi è merito vostro."

Il cavaliere se ne andò immusonito, mentre il condottiero lo guardava allontanarsi.

Era stato duro con lui, ma non voleva illuderlo. La dominatrice era difesa da mura imponenti, più alte del cielo. Servivano macchine d'assedio, forze fresche e tanto, tanto tempo.

Se si fosse intestardito nell'assedio, il nemico avrebbe radunato altri alleati e lo avrebbe intrappolato tra i suoi nuovi eserciti e le mura della città.

Sospirò.

Aveva capito che non poteva farcela.

Ci sarebbero state altre battaglie. Con la sua astuzia ed il favore degli dei, avrebbe potuto vincerle. Ma non sarebbe mai riuscito a distruggere la dominatrice. Portare la guerra in casa del nemico aveva alleggerito la pressione della dominatrice sulla sua città natale, lontana e ormai irraggiungibile. Gli eserciti avversari era stati ingannati, aggirati e distrutti uno dopo l'altro. Eppure, appena pensava di essersi sbarazzato delle ultime resistenze, le sue vedette segnalavano un nuovo esercito che lo braccava come un cervo inseguito dai mastini.

I roghi dei cadaveri impestavano l'aria: quello era, per lui, il vero odore della vittoria, più dell'incenso e degli aromi dei trionfi.

Il clamore degli scudi lo riscosse. I soldati reclamavano il loro condottiero, colui che li aveva guidati in un viaggio impossibile, attraverso cime innevate e scoscese, fino a quella vittoria strepitosa.

Inarcò le ciglia, raddrizzò il busto e si mescolò ai suoi uomini. L'unica vincitrice di quel conflitto era la guerra stessa. Lo aveva capito troppo tardi.

Non avrebbe mai distrutto la Dominatrice.

## Capitolo Primo

Non c'era mai stato, Andrea, nella baita di Marcello. Incassata in un vallone, all'inverso, dimenticata da tutti. Una strada sterrata passava a meno di duecento metri dalla costruzione, ma i frassini e gli ontani cresciuti senza controllo la rendevano ormai invisibile. Fuori resistevano muri marci e pericolanti, dentro i segni dell'abbandono precipitoso di decenni, quando chi poteva aveva lasciato quelle case che trasudavano povertà

e fame, per andare ad ammassarsi nella piana, dentro le fabbriche, sotto un cielo di pietra.

All'interno della baita Marcello si mosse sicuro, alla luce di una pila elettrica. Indicò il muro più interno, quello addossato al monte.

"Sono qui dietro" disse semplicemente.

Scostò alcune pietre che rivelarono un piccolo vano, riempito da alcuni sacchi di iuta.

"L'assicurazione dei nonni" mormorò Andrea.

Marcello fece segno di sì, con la testa. Aprì il primo dei sacchi. Ne vennero fuori monete, calici, bracciali, anelli con secoli di storia.

Il nemico scendeva la valle baldanzoso. Dopo giorni, o mesi, o anni, il nemico si ritirava e risaliva la valle per ritornare al suo paese, attraverso i passi non ancora bloccati. Chi aveva rubato, arraffato e svaligiato si liberava del bottino per correre più leggero. I valligiani lo sapevano ed aspettavano il momento buono per sgravare i viandanti dei loro fardelli. Non era moralmente accettabile, ma nella valle si viveva anche così, sfruttando le vicende degli innumerevoli eserciti che nei secoli avevano percorso quelle contrade. La preda di guerra equivaleva ad un pedaggio per il transito sotto alle pareti della Chiusa.

Quei sacchi di iuta racchiudevano il balzello riscosso dai nonni e lasciato ai nipoti come assicurazione per il futuro.

"Qui cosa c'è?"

Chiese Andrea indicando un sacco più grande, appoggiato in fondo alla nicchia.

Gli occhi di Marcello scintillarono.

"Il passaporto per lasciare definitivamente questo posto".

Con calma trascinò il sacco fuori dalla nicchia e lo aprì.

Ne venne fuori un busto in marmo.

Rifletteva la luce della pila come se fosse stato appena levigato.

"Lo riconosci?" mormorò Marcello.

Andrea lo osservò meglio. D'improvviso gli ritornarono in mente episodi di tanti anni prima, quando lui e Marcello frequentavano le scuole del paese e studiavano di invasioni e battaglie accadute più di duemila anni prima. Sul libro di storia c'era la foto di un busto di marmo, raffigurante il condottiero che, per anni, aveva tenuto

in scacco la dominatrice, battendone a ripetizione gli eserciti e sfuggendo ai molteplici tranelli ed accerchiamenti. Il busto, narrava la didascalia, era scomparso durante l'ultima guerra.

Marcello ed Andrea si erano dichiarati subito sostenitori del condottiero ed avevano sopportato a testa alta gli sberleffi del resto della classe. Erano considerati degli sciocchi, perché la loro guerra era persa in partenza. Ma a loro non interessava vincere, ma combattere all'infinito e farsi risucchiare dal furore dell'azione che non termina mai.

"E' proprio quello?" mormorò Andrea, uscendo dall'abbraccio dei ricordi.

"Ci puoi scommettere. Garantito dal museo stesso"

Andrea non sapeva che dire. Si aspettava tanto, dal tesoro dei nonni, ma non di imbattersi nella Leggenda.

Che stava lì, in una baita sperduta in un bosco spettrale.

Il condottiero lo ignorava, eppure Andrea sentiva il suo sguardo trapanargli il cuore.

"Un tale regalo dai nonni non lo immaginavi, eh? Ci faremo un sacco di soldi, appena arriverà il cinese."

"Vuoi venderlo?"

"Sì. Con un pezzo del genere saremo a posto per tutta la vita."

"Tu non puoi venderlo"

"Non dire cazzate. Ricordati che metà sarà tua, anche se l'esperto l'ho trovato io"

Andrea non rispose. Si sentiva addosso gli occhi di marmo.

"Posso toccarlo?"

"Fai pure, tanto non patisce"

Andrea appoggiò la mano sul capo del busto. La fece scorrere lentamente sui capelli, le guance, il naso. Il marmo era gelido. Rivedeva se stesso immaginare battaglie, fughe, agguati e trionfi.

"Lo dobbiamo consegnare al museo"

"Sciocchezze."

"Ora che è stato ritrovato, tutti devono vederlo!"

Marcello afferrò Andrea per le spalle e lo spinse fuori dalla casa. La sua voce era dura e nervosa, gli occhi lanciavano fiamme.

"Senti bene, io non so come ti è venuta questa idea di fare il mecenate. I nostri nonni si sono quasi fatti ammazzare per lasciarci questo tesoro, e noi li

ripaghiamo così? Stai lontano dal museo e da chi ci lavora dentro, hai capito? E ringrazia che sei ancora nel business, per ora!"

"Ma tu lo vuoi vendere ai cinesi"

"E allora? sono ben i cinesi che hanno mandato a ramengo la nostra fabbrica, no? e quindi ci devono un sacco di soldi. Io gli vendo la statua, e mi riprendo un po' del mio"

"La nostra storia vale più del denaro?"

"Vale il prezzo dei libri su cui è stampata!"

"Non ti ricordi della scuola?"

"Morto e finito, quel tempo. Morto e finito. E tu devi crescere, amico mio, e farti furbo."

Andrea tacque. Non aveva più argomenti, e neppure voleva cercarne. Non l'aveva mai spuntata, a chiacchiere, con Marcello.

Sapeva benissimo di essere senza lavoro, con pochi soldi e mezza famiglia da mantenere. Per fortuna Marisa aveva un buon impiego in Comune. Cedere così, però, gli bruciava.

Marcello osservò l'amico. Poteva ancora fidarsi di lui, ora che conosceva nascondiglio e tesoro? Lo avrebbe tradito? Sarebbe corso al Museo a raccontare quel che aveva visto e sapeva? Ripensò all'Andrea che conosceva. Buono, generoso, leale. Decise che non sarebbe stato capace a tradirlo.

"Aiutami a rimetterlo a posto" disse Marcello, rompendo il silenzio.

Intravide, nello sguardo di Andrea, un lampo di riconoscenza.

"Restiamo intesi che si fa a metà, allora. In memoria dei nonni" mormorò Marcello quando furono in auto.

"Alla loro memoria" rispose Andrea. In quel momento iniziò a piovere.

## Capitolo secondo

"Avresti dovuto venire anche tu, alla conferenza! Il relatore ha parlato della difesa delle identità locali!" Marisa, l'animatrice della protesta contro il Progetto, era come al solito un vulcano di parole eruttate sulla testa del marito Andrea. Lui la assecondava, la fiancheggiava e, ogni tanto, cercava di arginare la sua irruenza.

"Se non ci pensiamo noi, a difendere la nostra identità, non possiamo sperare che lo facciano gli altri. Ormai è una lotta contro chi, da fuori, vuole imporci i suoi bisogni e guadagni come momenti di progresso imperdibile ed irrinunciabile. Ma a noi cosa ne viene?"

Andrea ascoltava sua moglie e rimuginava sulla lotta contro la dominatrice, il pensiero subdolo che mira solo alla soddisfazione dei suoi bisogni. Chi era la dominatrice? Una delle mille forze esterne che miravano a sconvolgere la vita della sua valle. Quella valle, la sua valle, si sarebbe mai liberata del resto del mondo? Forse era troppo tardi: ormai i bisogni ed i desideri dei valligiani coincidevano con ciò che per il mondo intero era bello, imperdibile, irrinunciabile. Dopo tutto la valle non era mai vissuta fuori dal mondo, anzi, i commerci ed i traffici avevano contribuito alla ricchezza dei secoli passati. Abbazie e monasteri ricolmi di tesori testimoniavano la fortuna del trovarsi sulla strada dei valichi montani.

"Non ce ne frega nulla del loro progetto, in tanti ormai lo hanno capito. Ma mi stai ascoltando?" Marisa incalzava impetuosa per sfogare l'eccitazione della giornata.

"Sì. No. E' che mi sento un po' fiacco"

Marisa si avvicinò ad Andrea, lo circondò con le sue braccia lunghe e nervose.

"Non ti abbattere. La fabbrica ha chiuso, è vero, ma troveremo il modo di tirare avanti"

Andrea aveva sempre ammirato Marisa per la sua indipendenza di carattere e giudizio. La ammirava perché non si era mai adagiata nel comodo ruolo di moglie di uno dei tanti dirigenti della fabbrica. Ora lui era senza lavoro e doveva dipendere da lei. Questo lo scocciava, e non poco. Sapeva di appartenere alla vecchia scuola, quella dell'uomo fabbro del suo destino. Ma i tempi erano ormai cambiati, anche lì.

Il suo destino era oscuro, e Andrea sentiva che quasi non gli apparteneva più.

Il mondo era cambiato, aveva ragione Marcello. Non era una consolazione, e neppure una giustificazione.

"Sì, sono nervoso, oggi. Andrò a fare due tiri in palestra."

"D'accordo, vai e sfogati. Non fare tardi in birreria."

Marisa aveva un cuore immenso: capiva quando un uomo ha bisogno di muoversi, agire, darsi una mossa per far passare il malumore. Benedetta donna, per questo l'aveva

sposata. Andrea infilò scarpette ed imbrago in uno zainetto, baciò Marisa e uscì di casa.

### Capitolo terzo

"Tu pensi che vincerete la vostra battaglia?"

"Noi dobbiamo vincere. Altrimenti qui non avremo più futuro. E' anche la tua battaglia, se non te ne sei accorto"

"Già"

"Ne sei convinto?"

"Mi sembra tutto così' difficile. Mi sembra che ci siano delle forze alle quali è inutile opporsi"

"Come quelle che hanno chiuso la fabbrica?"

"Anche quelle"

Marisa rimase in silenzio, pensierosa. Era facile, per lei, fare l'impiegata pubblica e l'attivista da battaglia. Il lavoro non lo avrebbe mai perduto. Non era l'unica, in quella situazione. Altre sue amiche, colleghe, compagne di lotta erano come lei. Lavoro sicuro, loro, mentre i mariti erano a casa, disoccupati. Da quando la fabbrica aveva chiuso una cappa si era posata sulla valle. A quel primo incubo se ne era aggiunto un altro, appena si erano resi conto della enormità del Progetto.

Avevano fondato comitati, fatto pressioni, organizzato cortei e tavole rotonde. Formato catene umane con le quali avevano tenuto alla larga i tecnici di cantiere e gli ispettori venuti a controllare la posa di quei funesti nastri bianchi e rossi, il preludio al mostro divoratore di boschi e scavatore di montagne.

Si sentivano piccoli, al cospetto di un meccanismo che cercava di soffocarli nelle sue spire fatte di leggi, cavilli, intimidazioni e dichiarazioni roboanti sulla stampa e alla televisione.

Era un mostro con mille teste, che produceva di continuo avvocati, relazioni, pareri, leggi e decreti. La dominatrice, la chiamava Marisa. Colei che istruisce e indirizza i voleri e le coscienze delle moltitudini senza nerbo e senza cervello, pronte a piegarsi davanti al colore del denaro o all'abbaglio del potere.

Se non bastavano le minacce, arrivavano le adulazioni. Anche a Marisa era stato offerto un posto di lavoro prestigioso, in una organizzazione lontana, nella capitale, per tenerla lontano dai luoghi dell'azione. Un

altro incanto della dominatrice, il più astuto: la seduzione del potere, la promozione facile che sgombrava il terreno dagli avversari più tignosi.

Spesso Marisa si sentiva inadatta a quella lotta. Eppure capiva che non doveva mollare: se il suo destino era tagliare la strada alla dominatrice, ebbene, quello era e quello si sarebbe compiuto.

"Io non so se mai vinceremo. Quello che so è che ci dobbiamo opporre a questo scempio. Ora e sempre. Perché poi non ci resterà più nulla da difendere."

"Un nuovo capitolo nei libri di storia?"

Marisa sorrise. Il momento peggiore di Andrea era passato, ritornava il buon umore.

"Scemo. Altro che storia. Entreremo direttamente nella leggenda!"

#### Capitolo quarto

"Ne sai niente tu dei traffici di Marcello?"

"Che cosa?"

"Pare che Marcello stia vendendo degli oggetti antichi. Tu ne sai nulla?"

"Niente, figurati. ormai non lo vedo quasi più"

"Sarà..."

Dario cercò di incrociare lo sguardo di Andrea, senza riuscirci. Andrea non sapeva fingere, era fin troppo evidente.

"Te ne parlo solo perché certi oggetti dovrebbero stare al Museo. Se lo senti, digli di venire da me. Ufficio del curatore, mi trova lì a tutte le ore"

"Ti ripeto che non so nulla"

"Si certo. Ti va se arrampichiamo anche domani?"

"Ok, ti faccio sapere"

Dario afferrò la borsa e la caricò in auto.

"Cerca di sentirlo, Marcello. Non vorrei che passasse un guaio."

Andrea scosse la testa. Faceva così, quando non aveva intenzione di proseguire nelle discussioni. Cos'erano, quelle? Minacce, avvertimenti? Consigli disinteressati? Conosceva poco Dario, il curatore del Museo. Era arrivato anni prima, dalla capitale, per occuparsi del piccolo museo della valle. Aria da single intellettuale, si interessava agli usi, alle tradizioni, ai reperti archeologici. Ma ad Andrea pareva un interesse solo



superficiale, di facciata. Anche se da un po' di tempo arrampicavano assieme sulle falesie dei dintorni, Andrea non aveva capito quali veramente fossero gli interessi di Dario.

Appena l'auto di Dario si fu allontanata, Andrea afferrò il cellulare.

"Marcello, che diavole combini?"

"Che stai dicendo?"

"Dario del Museo mi ha chiesto tue notizie, ha detto che stai vendendo oggetti antichi e vorrebbe evitarti dei guai"

"Ah... ti ha detto così?"

"Già"

"Allora, se vuoi un consiglio, cuciti la bocca e gli occhi. I cattivi non stanno mai tutti da una sola parte." Marcello riattaccò.

E subito il telefono squillò nuovamente. Era Dario.

"Mi è venuto in mente che domani non posso venire ad arrampicare. CI sentiamo prossimamente. Ciao"

Bugiardo, pensò Andrea. Dario lo aveva cercato per verificare se, dopo il loro dialogo, lui si fosse subito messo in contatto con Marcello. Il telefono occupato era una prova schiacciante.

E lui, Andrea, si era fatto giocare come un ragazzino. Una telefonata che era una confessione di colpa. In che razza di guai si stava cacciando Marcello?

## Capitolo quinto

"Non arrampichi più con Dario? Sono giorni che ti cerca. Ha anche chiesto di Marcello"

"Ah, Dario... sai, non mi va di arrampicare in questo periodo"

"Sei poco simpatico. Potresti anche incontrarlo una volta. Sono gli ultimi giorni che passa qui"

"Se ne va?"

Marisa era sempre più stupefatta di come Andrea si fosse estraniato dagli affari, dalle chiacchiere e dalla vita della loro cerchia di amici e conoscenze. Quasi non si parlava d'altro, della prossima partenza di Dario verso ulteriori ed alti incarichi, altrove, e Andrea non ne sapeva nulla.

"Tonto, sarà trasferito tra un paio di settimane, non ti ricordi? ne parlavano ieri sera a cena Giovanni e Carla."

"Ah.. bah, non ascoltavo"

Marisa cercò di farlo uscire dal guscio con una chicca che solo lei conosceva.

"Più che trasferito, sarà rimosso. Per traffico di oggetti antichi, dicono. Non c'è nulla di più, per ora, ma chi deve sapere sa"

Andrea accusò il colpo e quasi si accasciò sulla sedia, senza una parola.

A vederlo così Marisa si spaventò. Aveva colto nel segno, ma questo non la rallegrava. Intuiva che c'era qualcosa di poco chiaro nella insistenza di Dario nel cercarlo, nelle reticenze di Andrea. Le era anche capitato di incrociare Dario. Avevano scambiato due parole, lui con gli occhi lontani in fuga dai suoi. E Marcello? il giorno prima aveva scartato dietro un angolo, pur di non incrociarla.

Era tempo di uscire allo scoperto.

"Senti, io non ho capito che avete in ballo tu e quegli altri due, ma mi pare che ti stai cacciando in un gran pasticcio. Siamo ancora in tempo per parlare con Gerardo"

"No, i gendarmi li lasciamo fuori"

Gerardo era il comandante della caserma del paese. Simpatico, gentile, benvoluto. Molto a disagio nelle vicende del Progetto, perché conosceva bene Marisa e le sue motivazioni. Ufficialmente non poteva approvarle, doveva limitarsi a fare rispettare la legge, e tutelare la sicurezza di progettisti e tecnici del cantiere. Doveva evitare che la situazione "sfuggisse di mano" e agire affinché la legge "facesse il suo corso", come gli avevano ordinato i suoi superiori. Facile a dirsi, più difficile a mettersi in pratica, di fronte alle recriminazioni di persone che incontravi tutti i giorni, e che avevano il solo torto di vivere nel luogo sbagliato, al momento sbagliato.

"Marisa, restane fuori anche tu. Meno sai e meglio è. Tutto finirà per il meglio" furono le parole taglienti di Andrea.

Detto questo, uscì di casa quasi di corsa, lasciando Marisa sbalordita e senza parole.

Andrea si rendeva conto di essersi comportato da villano e idiota. Non voleva che Marisa fosse coinvolta in quella storia di oggetti persi e ritrovati, intermediari misteriosi, amici veri e amici falsi. Se ci doveva andare di mezzo qualcuno, quello doveva essere soltanto lui.

Capitolo sesto

Gerardo spense con calma la sigaretta, prima di parlare. La pioggia che cadeva da giorni quasi coprì le sue parole.

"Non ti posso dire nulla, Marisa. Ci sono chiacchiere, nella valle, di un tesoro che è stato ritrovato e che viene venduto a dei trafficanti, pezzo a pezzo. Tu convinci Andrea a non frequentare certe compagnie. Non posso fare null'altro, adesso, per te"

"Allora è vero! Si caccerà nei guai, ad andare dietro a Marcello e Dario. Non puoi fermarli, prima che si rovinino del tutto?"

Gerardo accese una nuova sigaretta. Ammirava quella donna dura, vigorosa, diretta. L'ammirava anche, e soprattutto, quando la ritrovava in piazza, ad animare le manifestazioni contro il Progetto. La rispettava perché era come lui. Dedita con tutte le sue forze ad una causa. Anche se non era la sua, ma questo importava poco, a lui.

"Non mi chiedere più nulla. E' l'amico che parla, non lo sbirro. Tieni Andrea lontano dai guai. Tu puoi farlo"

Aveva faticato, Gerardo, ad essere così duro. Ma voleva proteggerla, quella donna indomita, e l'unico modo per farlo era lasciarla all'oscuro delle sue indagini.

Si alzò ed aprì la porta dell'ufficio. Il colloquio era finito. Marisa, prima di uscire, si appoggiò allo stipite della porta.

"Sono stanca, sai? Di tutte le menzogne ed i sotterfugi. Del fatto che ogni giorno porta una pena ed un segreto. Che ci ritroviamo tu ed io in piazza, uno contro l'altro, quando sarebbe così semplice vivere in santa pace. Che abbiamo fatto per meritarcì questo litigio infinito?"

La donna tacque, il respiro si faceva affannato. Se si fosse fermata qualche secondo in più, Gerardo l'avrebbe abbracciata.

Invece lei uscì, decisa e rapida, come era arrivata.

Gerardo sollevò la cornetta del telefono.

"Costanzo? Vieni da me"

In un attimo il suo vice fu davanti a lui.

"Partiamo con le intercettazioni. Qualcosa di grosso sta per succedere."

In bocca aveva un sapore di fiele, che non se ne sarebbe andato facilmente.

Marcello entrò nella stanza un secondo dopo che Dario aveva tolto il busto del condottiero dal suo involucro di stracci.

I due uomini si fissarono per un attimo; la differenza tra loro era che Marcello sapeva cosa fare, Dario no.

L'acchetta di Marcello quasi divise in due il cranio di Dario. Così terminò l'avventura terrena di Dario Deviridi, curatore del locale Museo di Storia e Cultura, dottore in archeologia ed epica medievale, membro dell'accademia di studi storici, giocatore d'azzardo fallito e trafficante di opere d'arte per conto della mafia cinese. Aveva voluto sapere da dove arrivavano tutti quei pezzi che Marcello gli faceva avere. Aveva capito che da qualche parte c'era un oggetto incredibilmente prezioso e che Marcello lo aveva escluso dalla trattativa. Dario aveva seguito Marcello e scoperto quel nascondiglio. Ma non era stato abbastanza prudente, e così la sua carriera era terminata.

"Troppo curioso e troppo avido. Non ti bastavano i pezzi che ti avevo passato, vero? Dovevi spiarmi, seguirmi e cercare di fregarmi."

Marcello cercava di giustificare così il suo gesto, mentre con delle foglie ripuliva l'acchetta dal sangue. Che fosse stato lui a fregare per primo Dario non gli sembrava chissà quale enormità. Negli affari il più furbo ha sempre ragione, no?

Arrancando sotto la pioggia impietosa trascinò il corpo di Dario nel bosco e lo seppellì in una buca tra i castagni. La pioggia aveva ammorbidito il terreno, l'operazione fu abbastanza rapida. Andò sulla strada, aprì l'auto di Dario con le chiavi del morto e guidò fino alle case di Toth. Infilò l'auto in un macchione di frassini mezzo crollati e la coprì con dei teli mimetici.

Infine ritornò alla sua baita.

"Domani mattina io sarò lontano e ricco da sfondare. E tu, povero imbecille, guarderai le margherite crescere al contrario. Passeranno settimane prima che ti trovino, caro mio"

Cercava di fare lo spavaldo, ma tremava come una foglia, e la fiaschetta di grappa appena tracannata non gli dava alcun conforto.

Aveva ammazzato un uomo, il cui unico torto era stato quello di farsi vincere dai demoni del gioco e

dell'avidità. Marcello rabbrividì: forse tremava perché era zuppo d'acqua, poteva essere?

Anche se Dario era morto decise che il nascondiglio del busto non era più sicuro. Con mille sforzi lo caricò sul suo camioncino e, slittando sul fango dello sterrato, si lasciò alle spalle la baita.

## Capitolo ottavo

"Marcello, ci dobbiamo vedere!"

"Non oggi, magari domani"

"No, subito. Ti devo parlare del tesoro dei nonni"

"Ti ho detto che ci sentiamo domani!"

"Anche Dario ti deve vedere"

"Dario non è più in grado di parlare con nessuno"

Andrea rimase con il telefono a mezz'aria, sbalordito.

Pure Gerardo, che ascoltava l'intercettazione dalla caserma, rimase a bocca aperta.

Marcello maledisse l'ubriachezza che lo aveva fatto cianciare troppo. Lanciò il telefonino nel diluvio. Neppure la valle era sicura, adesso. Invertì la marcia e schiacciò allo spasimo l'acceleratore del camioncino, per guadagnare la pianura.

Andrea incrociò lo sguardo di Marisa.

"Che è successo"

"Un casino con Marcello. Vado a cercarlo"

"Vengo anch'io"

Mentre Marisa andava a prendere l'impermeabile, Andrea si infilò in tasca le chiavi di entrambe le loro auto, uscì di corsa, balzò sulla sua macchina e partì a razzo.

"Costanzo, piazza un posto di blocco alla Chiusa. Giovanni e Daniele con me. Andiamo a prendere quel disgraziato"

Gerardo maledisse se stesso per aver lasciato che uno stupido traffico di vasi e monete fosse finito in quel modo. Non c'era più nulla da fare, se non tamponare, troncane, subire.

## Capitolo nono

Andrea pigiò sull'acceleratore, facendo sbandare l'auto sull'asfalto viscido. Incrociò per un attimo i lampeggianti blu della polizia. Sicuramente Marisa a quell'ora aveva trovato la seconda copia delle chiavi

dell'auto e lo stava inseguendo, magari dopo aver avvisato il suo amico Gerardo.

Che idiozia era quella, pensò, una corsa di auto sotto il diluvio, dietro ad un pazzo su di un camioncino. Ed un busto di marmo. All'incrocio della Crosa Andrea svoltò verso valle, come per una intuizione improvvisa. Se lui fosse stato Marcello, se ne sarebbe andato dalla valle, almeno per un po'. Era sua intenzione raggiungerlo, fermarlo, parlargli; dal tono della voce di poco prima trapelava qualcosa di orribile ed oscuro.

Passate le curve di Govan, la strada scendeva diritta per quasi un chilometro fino al Ponte della Suessa. E laggiù Andrea vide il camioncino di Marcello, incastrato sulla spalletta del ponte.

"Ci sei, vecchio balordo. Spera di non esserti rotto l'osso del collo" mormorò Andrea.

Mentre parlava, una microscopica porzione del suo occhio destro fu distratta da uno strano fenomeno. Gli alberi a monte del ponte si stavano muovendo. Non le sole chiome agitate dal vento, ma piante intere, lunghe e diritte, che scivolavano verso il basso. Il piede di Andrea schiacciò il freno, mentre gli occhi inquadravano attoniti il fianco della montagna che acquistava corpo, velocità, massa; si accartocciava, si rigonfiava, si incanalava nel torrente e sommergeva il ponte della Suessa, Marcello, il camioncino. Il risucchio dell'aria fece vibrare l'auto di Andrea, aspirò rami e cortecce verso il baratro. L'asfalto a pochi metri dall'auto fu strappato dal fianco del monte. La montagna tremava, alberi si accasciavano sulla strada, una nuvola di acqua polverizzata e fango si sollevò dallo squarcio e lentamente si depositò su ciò che restava di bosco e montagna.

Andrea non si rese conto di quanto tempo rimase fermo, chiuso nell'auto, a fissare boschi e rocce che scivolavano nel vuoto, tutto attorno a lui.

Secondi, minuti, ore.

Uomini in divisa superarono l'auto e si affacciarono cauti sulla voragine.

Sentì una voce; una mano gli scrollava la spalla. Marisa.

"Andiamo via di qui. Andiamo a casa"

"E Marcello?"

"Lascia stare, non ci pensare. Vieni via di qui, ti prego"

Andrea richiuse gli occhi, come per allontanare quel rumore infinito di scroscio che si era sovrapposto a tutto il suo mondo.

Forse, era tutto un sogno.

La crisi, la fabbrica che chiudeva, il tesoro dei nonni, il ghigno di Marcello. La lotta infinita contro la dominatrice. Forse era un sogno anche la frana che aveva spazzato via il Ponte della Suessa sotto ai suoi occhi.

Chissà dove era Marcello, adesso. Lo avrebbero mai trovato? E Dario, che cosa gli era successo? Meglio non fare certe domande. Era un lavoro per Gerardo, quello.

Il busto era ancora nel camioncino di Marcello, o quel demonio lo aveva nuovamente nascosto, prima della sua fuga?

Andrea seguì Marisa come un automa, aggrappato al suo braccio.

"Stai tranquillo, ora andiamo a casa. Questa storia finirà, non ti preoccupare."

La voce di lei era rotta dalla tensione, ma servì comunque a calmarlo.

Scavalcarono alberi caduti e aggirarono massi pericolanti, fino a uscire da quell'incubo di fango.

Andrea salì nell'auto di Marisa, allungò le gambe e chiuse gli occhi.

Si rivide ragazzino, chino sul libro di storia, a fissare l'immagine del condottiero. Marmo bianco, aspetto fiero, una volontà d'acciaio. Troneggiava in mezzo alla pagina, il guercio, e gli strizzava l'occhio sano.

## Epilogo

L'occhio sano del condottiero fissò un punto lontano, oltre i palazzi di quella città straniera. Immaginò di inerpicarsi sulle pendici dei monti, tra le selve oscure popolate dagli orsi. Gli orsi che aveva cacciato da giovane, assieme ai suoi fratelli, al padre ed allo zio. Era successo tanti anni prima, in luogo lontanissimo da lì.

Il vecchio cavaliere, accanto al condottiero, stava in attesa. Era abituato ai silenzi, affinati nelle veglie dei campi e delle imboscate.

"Sono arrivati anche qui?" chiese il condottiero.

"Gli ambasciatori sono sbarcati stamani e sono andati subito dal re"

"E lui?"

"Vi ha venduto, sire"

"Non sono un re, io" ribatté il condottiero.

Da decenni durava quel battibecco sul titolo di re, ed ancora i due ridevano. Anche ora sui loro visi guizzò un sorriso. Forse l'ultimo.

Davanti agli occhi del condottiero passò una fugace ombra nera. Egli resistette al desiderio di poggiare una mano sulla spalla del vecchio cavaliere.

"I miei nemici hanno deciso che un vecchio non può morire in pace"

"E' perché ancora temono quel vecchio. Vogliono vendicarsi delle sconfitte"

"Non ne hanno avute a sufficienza, di vendette?"

Il condottiero ripensò alle battaglie vinte, le marce fulminee, le imboscate. Le montagne ricoperte di neve che aveva attraversato per colpire al cuore la dominatrice, là dove meno se la aspettava.

Aveva portato morte e distruzione nelle terre del nemico, ma era stato tutto inutile. La sua città era stata distrutta e lui fuggiva di regno in regno, braccato come un cervo.

Rimpiangeva qualcosa della sua vita?

No. Non aveva rimorso per le innumerevoli vedove di nemici ed amici. Lui era nato così, generale e condottiero, la guerra alla dominatrice era stato il suo destino. Morte e distruzione facevano parte della sua vita.

Il condottiero, però, non capiva l'accanirsi dei suoi nemici a volerlo catturare, anche adesso che era solo e abbandonato da tutti.

"Essi non hanno pace, perché voi avete portato il terrore nelle loro case. Avete dimostrato che la dominatrice non è invincibile e verrà il momento della sua rovina, un giorno o l'altro. Voi ci siete quasi riuscito, avete mostrato ad altri la strada.

Questo non ve lo perdoneranno mai. Hanno cancellato dalla memoria i nomi dei loro generali sconfitti, ma il vostro lo portano inciso nel cuore."

"Cavaliere, tu mi aduli"

"Dico il vero, sire. Vogliono vedervi incatenato per svegliarsi dal loro incubo"

"Non daremo loro questo privilegio, vero?"

"No, sire, ma occorre sbrigarsi"



A conferma delle parole del cavaliere, all'ingresso della casa salì un clamore di grida e colpi battuti sulle porte.

Il condottiero si sfilò l'anello di ferro che portava al medio della mano sinistra, fin dall'adolescenza. Era un regalo del padre: il contenuto dello scomparto nascosto gli avrebbe consegnato la libertà totale, per sempre.

I due uomini strinsero le mani destre: altre parole non servivano. Poi, mentre il cavaliere sguainava la spada e scendeva a sbarrare le porte della casa, il condottiero con un colpo deciso fece saltare la pietra rossa che adornava l'anello. Guardò la polvere nera che lo avrebbe portato in un luogo ove il nemico non lo avrebbe più raggiunto. Accettò il suo destino, uscì dalla Storia ed entrò nella Leggenda.

**FINE**